

Riflessioni sulle "Prove d'atlante" di Gavorrano

GIUSEPPE DEMATTEIS

31.10.2000

È stato per me un piacere partecipare al seminario di Gavorrano; vedere al lavoro un gruppo affiatato, con un promettente numero di giovani che condividono la passione intellettuale e civile dei leader meno giovani; constatare che il progetto MURST ha permesso di accumulare conoscenze ed esperienze importanti per capire come abitare oggi la Terra: un problema attraverso cui passa la soluzione di tanti altri, forse di tutti gli altri.

Essendo profondamente convinto della validità scientifica, politica, etica ed estetica del "paradigma territorialista" basato sullo sviluppo locale autosostenibile e avendo cercato anch'io di dare qualche modesto contributo alla sua enunciazione e applicazione, sono in grado di apprezzare lo sforzo da voi fatto e i progressi realizzati. Ma credo anche che molto lavoro ancora ci attenda (per fortuna! diranno i più giovani), sia sul piano della teoria sia su quello degli strumenti tecnici applicativi. In questa prospettiva, che richiede di continuare uno sforzo comune, mi permetto di sottoporvi alcune riflessioni suggeritemi dal seminario e rivolte a esplorare possibili sviluppi della ricerca.

Una cosa che è emersa in modo evidente è che rappresentare - fare atlanti territoriali - non è un'operazione innocente, né riducibile a un esercizio di descrizione fenomenologica. Le immagini territoriali sono performative. Produrle significa includere o escludere cose, quindi legami di soggetti con le cose attraverso cui passano rapporti sociali. Dunque un atlante del territorio è una proposta di (ri)distribuzione del potere ed è un mezzo per attuarla. Poiché tutto ciò accade anche indipendentemente dalle nostre intenzioni, dobbiamo porci con sempre maggior consapevolezza e chiarezza il problema (tecnico) di come rappresentare il territorio in funzione di scelte (politiche) di autosostenibilità. Quali nuovi usi del territorio (da parte di quali soggetti emergenti e con quali trasformazioni ambientali e sociali) verranno legittimati dalle nostre rappresentazioni? In questa prospettiva ho trovato interessante la metodologia presentata da Carta, Lucchesi, Rispoli e Rubino: non solo per rappresentare scenari socio-economici, ma anche per i loro effetti di ritorno sul modo di rappresentare il territorio fisico.

In relazione a tutto ciò penso sia importante mettere a punto metodi di calcolo del "valore aggiunto territoriale" (non solo economico, ovviamente) sia nel senso di capacità di riproduzione del "patrimonio" e del "milieu", sia nel senso di produzione di valore che incorpora le risorse specifiche dei luoghi. Dove il primo senso è la condizione di sostenibilità dello sviluppo locale, cioè della produzione di valore nel secondo senso.

Produrre valore (non solo economico!) implica scambio, circolazione, interazione. Credo che così come non esiste l'individuo senza la società, non possa esistere valore né identità locale senza un "globale" (nel senso di un sistema-mondo sovralocale). Il "localismo metodologico" è giustamente sbilanciato verso il locale, ma solo appunto a scopo metodologico. Resistere alla globalizzazione dall'alto (o gerarchica) non significa rifiutare la dimensione sovralocale (come Alberto M. ha bene illustrato nel *Progetto locale*). Nel rappresentare il locale dovremmo dunque sforzarci anche sempre di rappresentare il globale che ci sta dentro, o che ci potrebbe stare, o che si progetta di farci entrare.

E poiché il globale può entrare nel locale senza distruggerlo solo interagendo con i soggetti locali, non credo che si possa effettuare un'analisi sostantiva del territorio locale separatamente (o addirittura prima) di un'esplorazione delle soggettività locali, delle autorappresentazioni e degli autoprogetti attraverso cui si esprime la loro territorialità. Ha detto bene Giancarlo P. che negli "atlanti" non dobbiamo rappresentare cose, ma le relazioni tra soggetti e i loro legami con le cose.

È vero che dobbiamo far parlare i luoghi. Infatti i luoghi, come cose, sono inanimati. Sono burattini che dicono quello che gli fa dire il bravo burattinaio. Chi li rende animati veramente sono i soggetti che operano dentro e per mezzo di essi. Il ricercatore o il tecnico dello sviluppo locale non è un burattinaio che fa dire e fare ai luoghi cose sublimi solo se e quando tira lui i fili né, in una versione più moderna uno che costruisce i luoghi come robot e deposita nella loro memoria le "invarianti strutturali" del passato per dotarli di una identità.

La biografia dei luoghi e l'indagine storica delle identità locali hanno senso se interagiscono con le progettualità locali. La memoria non appartiene ai luoghi, ma ai soggetti, non è oggettiva, ma soggettiva, sempre parziale, risultato di una scelta più o meno consapevole di ciò che offre 30-40.000 anni di coevoluzione con i nostri ambienti (per limitarci all'homo sapiens sapiens se no sarebbero milioni di anni). Ora in questo tempo sono capitate tante cose, mentre quasi tutto quello che noi possiamo ragionevolmente documentare risale soltanto agli ultimi 1.000-2.000 anni. Conosciamo cioè un ventesimo di questa storia. Non solo, ma più la conosciamo e più scopriamo che è fatta di poche continuità e molte fratture, nonché di molte identità e tradizioni inventate o comunque prodottesi in tempi recenti. E tutto ciò non solo attraverso l'interazione coevolutiva con il territorio locale, ma anche attraverso interazioni con il resto del mondo che hanno contribuito a indirizzare e selezionare i cammini coevolutivi locali. Questi ultimi poi non sono mai stati le soluzioni migliori, ma solo quelle che hanno permesso la sopravvivenza. Dobbiamo conoscerle per imparare. Ma solo una conoscenza critica ci permette di imparare. E questo significa comprendere quanto certi equilibri ecologici e certi valori estetici del paesaggio fossero strettamente legati a organizzazioni politico-sociali ingiuste e opprimenti o quanto certe forme di sfruttamento del territorio fossero distruttive di equilibri ecologici e sociali (p. es. il latifondo).

Un altro motivo per cui occorre essere irriverenti con la storia è che "il divenire non appartiene alla storia; a tutt'oggi la storia designa soltanto l'insieme delle condizioni, per quanto recenti, a cui ci si deve sottrarre per divenire, ossia per creare qualcosa di nuovo" (Deleuze e Guattari, *Che cos'è la filosofia*, Einaudi 1996, p. 88). Perciò "la geografia (...) strappa la storia al culto della necessità per far valere l'irriducibilità della contingenza. La strappa al culto delle origini per affermare la potenza di un «ambiente»" (ibidem). Ciò è tanto più vero oggi, quando la stessa composizione culturale delle società locali è plurale e in continua evoluzione e con essa le identità e le organizzazioni territoriali. In queste condizioni il passato non può porre vincoli, ma solo suggerire esperienze, ricordare successi e insuccessi ai soggetti locali, insegnarci che le potenzialità sono infinite e che tutto può ricominciare da capo. L'unico vincolo ce lo pone invece il futuro ed è appunto l'autosostenibilità nelle sue varie forme che Alberto ha illustrato nel suo ultimo saggio.

Perciò sul piano tecnico-operativo (e anche su quello teorico), mi ha interessato molto l'applicazione del metodo *strategic choice*, che ci ha illustrato Alessandro Giangrande. Credo che occorra puntare su percorsi come questo, che permettono di utilizzare correttamente i molti e pregevoli contenuti sostantivi delle varie "prove d'atlante", in un rapporto interattivo con i soggetti locali. Credo cioè che l'identità dei luoghi non vada scoperta prima, ma costruita insieme, intervenendo nei processi di autoapprendimento, autorappresentazione e autoprogettazione dello sviluppo locale sostenibile.